



Monza, 9 ottobre 2012

*S.E Mons. Franco Giulio Brambilla*

## **UN MARTINI D'ANNATA: LA LINGUA, LA PAROLA, IL RACCONTO**

Inizio questo corso cambiando un poco il titolo che avevo proposto e parto, come ricordo affettuoso, da alcune riflessioni del Card. Carlo Maria Martini, tratte da una sua lettera, *Cento parole di comunione*, che costituiranno il "disegno" di questo incontro, a cui seguiranno come "colori" di un acquerello le mie riflessioni: "la lingua, la parola, il racconto". La lettera del Card. Martini certamente è stata scritta da lui, è veramente "sua", "D.O.C.", per questo ho titolato: "Un Martini d'annata". Quando si è vescovi, e lo sto provando personalmente, diventa quasi impossibile leggere e scrivere. In sei mesi ho avuto il tempo di leggere un solo libro, quando prima ne leggevo due o tre per settimana. Si rischia di tornare analfabeti: è uno degli "effetti collaterali". Uno dei motivi che hanno spinto alla scelta del tema è certamente uno degli aspetti meno evidenziati della crisi contemporanea: "la corruzione della parola" come radice e causa di una corruzione che sta investendo tutti i settori della vita individuale e sociale. La parola è una cosa delicatissima, come l'amore. Non conosce mezzi termini o ambiguità.

### **IL SEME E IL TERRENO**

La lettera del Cardinale Martini, *Cento parole di comunione*, fu scritta a conclusione dei suoi primi sette anni di episcopato e come sintesi delle sue prime sette lettere pastorali (forse richiesto da qualche sacerdote). Egli intende presentare quasi "un biglietto da visita", che tuttavia "abbia la forza di un messaggio" e scrive: "C'è una parabola di Gesù, che fa egregiamente allo scopo e che è espressa proprio con cento parole, nel testo

greco - Marco 4,3-8 - novantotto: la parabola del seminatore". Partendo dalla parabola, egli traccia "alcune coordinate fondamentali sulle quali - dice - mi sta sommamente a cuore il consenso della comunione di intenti del popolo di Dio che è a Milano" e possiamo aggiungere: di tutto il popolo di Dio senza distinzione. Scrive il Cardinale: "Nella parabola il terreno è l'uomo, è l'umanità, sono i singoli uomini, e ciascuno di noi. Noi siamo terra in attesa del seme, terra ricca di potenzialità e di succhi vitali, irrorata da piogge e irrigata da fiumi, terra lombarda arricchita nella sua storia da molteplici doni del Signore". Presente e storia, elementi sincronici e diacronici costituiscono questa "terra".

### **a) La lingua**

Io ne sottolineo uno che fa al caso nostro: la lingua, il linguaggio, le parole. Quanta storia, quanto cambiamento. Basta mettere a confronto un brano di un autore dell'Ottocento con la prosa contemporanea, seguire il linguaggio letterario - per esempio, dal Parini al Manzoni, dal Verga al D'Annunzio, alla "rottura" dell'Ungaretti - il linguaggio musicale e artistico e ci accorgiamo che noi siamo tutto questo, la terra che oggi aspetta il seme. Chi ha letto Sartre o Jaspers si accorge che tutto si è "sedimentato" nell'orizzonte dell'esistenza contemporanea come un "limo" costitutivo della nostra esistenza, così come l'antichissimo endecasillabo si rivela costitutivo non solo della poesia ma della stessa lingua italiana. Si pensi agli endecasillabi "spezzati" di Ungaretti o a quelli "ripristinati" di un Rebora, come ad esempio: "Quanto morir perché la vita nasca", che

riassume in un verso ciò che stiamo dicendo. Riflettendoci, ci si accorge che la lingua, e naturalmente ci si riferisce alla "lingua madre" (che è anche del "padre", ma la madre parla di più!) non è una serie di parole "convenzionali" ma il modo esistenziale con cui ci rapportiamo alla realtà e tra noi e che dà senso alla nostra stessa esistenza. "Il linguaggio è il pastore dell'essere", dice Heidegger.

Il bambino impara le prime forme del bene (e del male), del bello, del giusto, dell'utile... non dai libri ma dalle parole, dai gesti e dallo stesso nutrimento (dal latte) della madre. La teoria convenzionalistica del linguaggio umano non regge al confronto con l'esperienza esistenziale e nemmeno con quella estetica o letteraria. Lo stesso discorso vale per il campo morale: il bambino apprende, in casa, dal comportamento e dalle parole del padre e della madre il concetto di bene e di male, di giusto e ingiusto. Il concetto di legge verrà in un tempo successivo. Sono questi "i succhi del terreno" di cui parla il Card. Martini e che costituiscono le potenzialità dell'uomo in quanto tale e, quindi, dell'uomo e della donna di oggi. "La terra senza seme - egli scrive - è brulla e infruttuosa, la terra seminata può diventare un giardino rigoglioso". Il seme è "la parola" che crea e trasforma, secondo il senso biblico (*dabar* che significa parola-fatto). Anche la parola umana, se autentica, è sempre creatrice. Quando una persona dice a un'altra: "Ti amo", le cambia la vita e la cambia a se stessa. La parola di un giudice che pronuncia una sentenza cambia radicalmente un'esistenza.

"Accogliere la Parola - continua il Card. Martini - significa credere. L'uomo si realizza nel credere, così come il terreno si realizza nel ricevere il seme [...] L'uomo è fatto per accogliere la Parola, l'uomo fruttifica in misura della sua accoglienza della Parola". Il Cardinale scrive Parola con la maiuscola per indicare Dio stesso, ribadendo, come dicevano i pensatori medievali, che l'uomo è *capax Dei*, capace di accogliere Dio stesso, che lo trasforma e lo plasma dandogli un'identità ben definita come il volto e il nome, che non ci siamo dati ma "abbiamo ricevuto" e che sono costitutivi della nostra identità. Propriamente parlando: nessuno può dire che "si è fatto da sé". Il volto e il nome ci sono stati dati e attraverso di essi si rivela il nostro io, la nostra coscienza, la nostra libertà.

"Non si può forzare l'uomo al bene - qui c'è tutto Martini - ed è vano piegare la sua libertà con mezzi esterni". Viene affermato il primato della coscienza individuale, anche quando essa si rivela "invincibilmente

erronea", come insegnava secoli fa la Scolastica tradizionale. Naturalmente la coscienza va formata, educata. "La coscienza è un muscolo che va allenato" è stata un'espressione del Card. Martini degli ultimi tempi. La coscienza si sviluppa e si evolve in maniera misteriosa e imprevedibile. Persone su cui avevamo posto fiducia e cure che procurano amare delusioni e, viceversa, altre su cui non avremmo scommesso niente rivelano potenzialità insospettite. È per questo che la parola viene seminata dappertutto, anche sul terreno sassoso, perché qualsiasi terreno, anche il meno adatto, può dare il suo frutto. "Non esiste nessuna persona che per sua natura sia del tutto impenetrabile alla Parola", scrive il Cardinale. Pochi giorni fa sono stato al funerale di un signore, marito di una delle tante partecipanti al gruppo-famiglia che ho seguito per decenni qui a Monza. Quando ci riunivamo a casa sua, questo signore ci salutava ma si ritirava subito in camera sua senza partecipare agli incontri e questo accadde per parecchi anni. Una sera, partecipando a una cena a conclusione di un anno di incontri (invitato egli veniva sempre), mi dice: "Sono pronto". Dopo tanti anni di lontananza la parola aveva dato il suo frutto, proprio quando il terreno sembrava irrimediabilmente inaridito. Sinceramente non avevo più alcuna speranza in un recupero, ma Dio ne ha "molta di più".

## **b) La Parola**

"Viene così in luce l'altro elemento simbolico della parabola: il seme [...] La Parola seminata, la Parola calpestata, la Parola soffocata, la Parola dissipata, la Parola accolta e che mette radici nel terreno per poi germinare e produrre il cento per uno". Sono parole anche letterariamente espressive, che mostrano come la semina è abbondante ma non sempre va a buon fine; e anche quando viene accolta non dà sempre lo stesso frutto ma dove il trenta, altrove il sessanta e anche il cento per uno, come dice la parabola evangelica che, sul piano narrativo, alle tre situazioni negative contrappone tre livelli della risposta positiva. Sono le esigenze imposte dalla organizzazione del "racconto". Apro una parentesi. Il mondo dell'esegesi biblica ha focalizzato la tradizione scritturistica attraverso la categoria della "racconto" solo da una trentina d'anni e tale impostazione si è rivelata molto efficace per l'approfondimento e la comprensione del testo. Tornando al racconto, il fatto che seme buono e terreno buono diano risposte diverse appartiene al mistero della risposta delle coscienze e meriterebbe un ulteriore approfondimento.

Continua la lettera: "Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare il seme senza una sua relazione col terreno e quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. L'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diventa steppa arida, torre di Babele": steppa arida la nostra coscienza, torre di Babele le nostre relazioni (dimensione personale e dimensione sociale). In questi giorni sto leggendo un libro di una psicoanalista pentita, *L'uomo di sabbia: perché l'individualismo ci rende malati*, che sottolinea come l'uomo contemporaneo abbia perduto ogni riferimento: la sua testa è pesante, riempita di sabbia inconsistente. Solo in Francia abbiamo tre milioni di persone depresse o sbandate entro una galassia di dieci milioni con problemi psichici.

"Difendere il rapporto dell'uomo con la Parola è dunque difendere semplicemente l'uomo, i suoi spazi di espressività, di relazione autentica, i suoi orizzonti di senso". Lo avevano già intuito gli antichi Padri: l'uomo e la Scrittura - la Parola "crescono insieme", non possono fare a meno l'uno dell'altra.

Mi viene in mente a questo proposito l'esempio di Charles de Foucauld che aveva portato nel deserto solo la Bibbia e ogni giorno meditava e metteva per iscritto le proprie riflessioni, così come venivano. Ha scritto migliaia di pagine (dieci volumi) in buona parte di medio livello, ma ce ne sono alcune di straordinaria originalità, sparse qua e là, che confermano quanto era stato affermato dagli antichi Padri e anticipano orizzonti di esegesi biblica che troveranno sviluppo parecchi decenni dopo la sua morte.

Allo stesso modo, Santa Teresa del Bambino Gesù stende il suo diario riempiendo i primi capitoli di riflessioni proprie della devozione pietistica di fine Ottocento, ma le ultime pagine anticipano in maniera luminosa i sentieri della teologia del Novecento. "Ma la Parola è per il terreno. La sua efficacia si manifesta non in astratto, ma nel suscitare, interpretare, purificare, salvare la vicenda storica della libertà umana: la Parola incontra, incrocia le aspirazioni dell'uomo, i suoi problemi, i suoi peccati, le sue nostalgie di salvezza [...]. Il vero protagonista dell'azione pastorale è dunque la Parola: tutta la storia del cammino pastorale di tutto una comunità è la storia non tanto delle sue realizzazioni esteriori, dei suoi raduni, dei suoi congressi, delle sue processioni [...] ma quella della semina abbondante e ripetuta della Parola". Sono indicati i vari tempi nei quali si rivela e si sviluppa la storia della Parola nella complessità della vicenda umana e che nelle comunità cristiane si traduce in un cammino

pastorale ricco di contenuto. Conclude il Cardinale: "Riassumendo alcuni dei punti fondamentali che sottendono il cammino indicato nelle lettere pastorali direi dunque così:

a. l'uomo è fatto per la Parola e trova se stesso nell'ascolto della Parola;

b. l'uomo merita perciò il massimo rispetto e va servito con attenzione e dedizione, sempre, aiutandolo a trovare la verità di se stesso e la sua autenticità [che non è un invito alla rinuncia ma alla possibilità; non è il rispetto borghese ma la cura cristiana dell'uomo e, come conseguenza, della natura];

c. la «contemplazione» è la dimensione ideale e necessaria per l'accoglienza della Parola: togliere i sassi, le spine, la dissipazione [Viene qui indicato un tema che oggi è sparito dal nostro linguaggio: il tema dell'interiorità, del "silenzio"];

d. la Parola mette radici nel «cuore», cioè nell'intimo della persona, nel luogo delle sue decisioni profonde e veramente umane, produce la "stabilizzazione", ci rende "stabili". Oggi un giovane impiega trent'anni per raggiungere una certa stabilità con una prospettiva di vita di novanta, cioè un terzo del corso della vita, la generazione precedente ne impiegava un quarto, e quella ancora precedente un quinto, cioè appena raggiunta la pubertà e con prospettive di vita sempre più brevi. Uno degli elementi fondamentali era l'incontro con il lavoro, con la realtà che ti resiste sotto le mani ma che puoi trasformare e plasmare e che contribuisce alla formazione della tua identità. La generazione tra gli anni Quaranta e Ottanta ha saputo col lavoro realizzare la ricostruzione del Paese, il benessere proprio e quello di tutta la Nazione; tuttavia ha commesso un grave errore rispetto alla generazione futura, facilitandola in tutto ed evitandole le fatiche e le preoccupazioni del lavoro. "Non voglio che mio figlio faccia la vita che ho fatto io, il lavoro che ho svolto io", dimenticando che quel lavoro e quelle fatiche hanno procurato il benessere delle famiglie e del Paese. È stato il grave errore storico e culturale della generazione di quel tempo. Oggi il giovane ha molte possibilità, varie prospettive e, se non è ben guidato, rischia di perdersi. Sono sempre più numerosi i giovani che trovano un lavoro che non ha niente a che fare con la laurea conseguita.

"Il vero cammino cristiano - conclude il Cardinale - è perciò un cammino di interiorità e di convinzioni, non solo di gesti

e di abitudini. I gesti e le abitudini sono utili, se nascono da una convinzione interiore, la esprimono, la incarnano e la irradiano. Senza libera convinzione interiore non c'è cristianesimo". E io aggiungo, non c'è umanesimo.

### **c) Il racconto**

A questo punto inserisco qualche breve riflessione sulla terza parolina del titolo: il racconto.

Tutto quello che si è fin qui detto non è solo lo svolgimento di un pensiero, ma come tutte le espressioni umane, anche quelle artistiche, che si comunicano e si condividono, prendono inevitabilmente la forma del racconto. Attraverso il racconto la lingua e i vari linguaggi con cui essa si esprime diventano vita vissuta per tutti e capolavori d'arte per i geni creativi. Tale creatività non deve essere intesa come negazione dei canoni e delle regole ma come applicazione sublime di esse. Un calciatore non è geniale e creativo perché va contro le regole ma in quanto le applica in modo superlativo e per questo è un "campione". Un poeta che esprime una grande ispirazione nei soli quattordici versi di un sonetto non è meno geniale di quello che scrive un poema.

Tornando al tema del racconto, parto da una considerazione su un romanzo di Dan Brown svolto sul ritrovamento della "Vangelo di Tommaso", già conosciuto nell'antichità e che non venne però inserito nel canone dei libri sacri per un motivo molto semplice: esso consisteva in una serie di detti attribuiti a Gesù, ma non aveva la forma del racconto. Esso contiene, infatti, centoquattordici detti di Gesù, novanta dei quali si trovano nei vangeli canonici mentre gli altri presentano venature agnostiche esoteriche. Le prime comunità cristiane non hanno accettato questo Vangelo non lo hanno usato nelle loro liturgie proprio perché non aveva la forma del racconto.

Una prima funzione del racconto è quella di narrare gli episodi staccandosi da essi e mettendoli nella prospettiva scelta dal narratore, per cui, ad esempio, la signora può presentare all'amica il suo ultimo weekend come "bellissimo", anche se sono stati due giorni di pioggia (o viceversa). E questo si verifica per ogni evento che viene tramandato: è sempre un "racconto", anche e soprattutto la storia. Tutto ciò che ci tramandano gli storici è sempre un "racconto" dello storico.

Una seconda funzione del racconto è quella di selezionare e ordinare gli eventi indicando loro un "senso", un filo rosso che li legghi, un "significato", che non viene dato partendo da zero ma costruito con gli

elementi che vengono accostati, con gli eventi. Manzoni diceva di "trovare il sugo della storia".

La terza funzione del racconto è determinata dal destinatario dello stesso. Se questo è affidato a una trasmissione orale, il racconto è veicolato attraverso una relazione personale; se invece è consegnato a una trasmissione scritta, destinata a tutti i lettori, l'impostazione sarà necessariamente universale e aperta a tutti, non soggetta alla presenza del narrante.

Queste tre funzioni del racconto convergono a muovere e dissodare "il terreno" che deve accoglierlo, che deve accogliere la parola e, in ultima istanza, la Parola (con la maiuscola). Questo ci dice come il racconto non ha, e non deve avere, limiti anche se viene ripetuto più volte, come tra la mamma e il bambino o tra persone che si amano, perché la presenza reciproca e il rapporto affettivo lo rende sempre nuovo e più ricco e, quando meno te l'aspetti apre porte e rapporti affettivi inattesi. Senza di questo i nostri rapporti, i nostri dialoghi e le nostre conversazioni rischiano di cadere nella superficialità e nella banalità, ripetendoci reciprocamente i luoghi comuni sul nulla.

Al riguardo, la prima pagina della Bibbia sull'uomo è quanto mai eloquente e un "racconto", che contiene tutto quello che si è detto. Dio fa passare davanti all'uomo tutti gli esseri viventi perché egli "dia loro il nome" - nel linguaggio biblico perché ne prenda possesso -, ma alla fine conclude: "Non si trovò un essere che potesse stare di fronte" e quindi il racconto prosegue con la creazione di Eva: il sonno-sogno di Adamo (l'inconscio creativo), la costola, la parte intima dell'uomo, la presentazione di Eva all'uomo. E a questo punto che l'uomo diventa essere parlante: "Questa sì che è carne della mia carne, ossa delle mie ossa". E' il racconto che si ripete ogni volta che un adolescente s'innamora. Prima è un animale muto o che parla a monosillabi, ma appena s'innamora diventa un animale parlante, un fiume di parole.

Le riflessioni di questa sera ho voluto presentarvele non solo come introduzione al vostro corso di quest'anno ma anche a ricordo affettuoso e riconoscente di un uomo cui tutti, e io in particolare, dobbiamo gratitudine per la sua opera di maestro e pastore.

### **IL SAMARITANO-GESÙ**

Termino questo incontro con una riflessione su un racconto: la parabola del buon samaritano. I gesti della samaritano: "ebbe compassione", "curò le ferite con olio e

vino", "se lo caricò"... sono tutti gesti che ci ricordano Gesù stesso che lascia la vittima a noi, rappresentati dall'albergatore, dicendoci: "Abbi cura di lui", cioè noi dobbiamo continuare la sua opera. Molto eloquente il finale: gli diedi due monete d'argento, dicendo: "Al mio ritorno ti rifonderò quanto hai speso di più". Le due monete d'argento rappresentano il tempo nostro e della Chiesa, della cura del prossimo in attesa della "Sua venuta", in cui ci darà tutto il resto e in sovrabbondanza. Un altro insegnamento ci viene dato dal racconto: di non pretendere di essere noi rappresentanti del samaritano-Gesù, con la presunzione di fare tutto noi nel campo della carità e della cura del prossimo. Lo avevano ben capito i grandi santi della carità del passato, che non avevano la pretesa di fare tutto e salvare tutti ma che col loro esempio e con la loro vita inducevano tanti altri a fare altrettanto in maniera da moltiplicare e continuare la loro opera fino ai nostri giorni. A differenza di molti operatori della carità "post-moderni" che identificano con se stessi la propria opera, per cui questa finisce con loro e non tengono conto del "Suo ritorno". Del resto anch'io ho "scoperto" questa espressione, che conclude e dà senso al racconto, a quarantotto anni, lasciandomi portare dal ritmo del racconto stesso.

Voglio aggiungere - per le signore - una riflessione sulla conclusione del Vangelo di Marco, che racconta delle donne al sepolcro vuoto e di un giovane che dice loro di andare a riferire agli apostoli che Gesù è risorto e che li precede in Galilea. "Ma esse prese da spavento non dissero niente a nessuno, perché avevano paura". Qui finisce il Vangelo di Marco; i versetti che seguono, a giudizio pressoché unanime degli esegeti, sono stati aggiunti dai primi amanuensi per "completare" il racconto evangelico. Quello di Marco per un racconto è un finale "traumatico", ma si spiega con l'inizio del racconto della Passione, che nello stesso Vangelo presenta la donna che versa sui piedi di Gesù una libbra di profumo molto prezioso (un anno di stipendio medio). "Dovunque sarà annunciato questo Vangelo in tutto il mondo sarà narrato quanto ha fatto questa donna in sua memoria". La stessa donna aveva testimoniato in anticipo la gloria del Signore, che le riconosce questo merito di fronte a tutti. Il principio e la fine del racconto della Passione si congiungono in un'unica sintesi.

## **"BUON CAMMINO"**

Con questa introduzione - come ho fatto gli altri anni - ho cercato non tanto di riassumere quanto ascolterete, quanto di

offrire una chiave di lettura che vi aiuti a operare una sintesi dei vari contenuti del corso, incentrato su un tema essenziale per definire la nostra identità: la parola-la Parola. Essa definisce l'io in rapporto con un "tu". Senza questa relazione non è concepibile né l'io, né il tu. L'abbiamo trattato due anni fa.

L'argomento di quest'anno è fondamentale. La società contemporanea è sommersa da parole che non dicono niente. Si rischia di cadere in uno stato di afasia, in un mare di parole senza senso e senza punti di riferimento: è un pericolo che minaccia anche gli uomini di Chiesa. Per questa ragione, dovendo affrontare un argomento così impegnativo, vi auguro: "Buon cammino".\*

---

\* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori e omissioni.